

# A scuola di voto. Una presentazione di Raffaele Romanelli

Sappiamo che la rappresentanza politica è costruita per sua natura da una serie di astrazioni, nel complesso intese a fondare una sovranità popolare e nazionale. Ce lo spiega da due secoli la dottrina quando afferma che il corpo rappresentativo ha la virtù di costituire ad unità il corpo della nazione in sé frammentato e variegato, o che l'assemblea rappresenta *virtualmente* l'interezza della comunità nazionale, e che lo stesso accade nelle singole circoscrizioni in cui è strumentalmente frammentato il corpo elettorale, e nelle quali il deputato altrettanto virtualmente rappresenta l'intera comunità che lo elegge, pur essendo egli – per imprescindibile, ostinata, formula di legge – rappresentante della nazione intera e non del suo collegio. Da due secoli, dottrina e legislazione studiano ogni sorta di meccanismo procedurale perché questi assunti risultino ad un tempo *convincenti* per i loro attori – elettori ed eletti – e concretamente operativi, cosicché appaia vero che con il voto una realtà sociale variegata produce una sintesi unitaria, e che il singolo atto del voto – che come ogni atto sociale ha natura multiforme e carattere particolare – incarna le astrazioni concettuali convenienti e consente di amalgamare in una comunità nazionale i vari popoli, le varie collettività e i vari interessi che abitano la nazione superando le fratture che l'attraversano. E poiché queste fratture, questi *cleavages*, non solo sopravvivono come articolazioni prepolitiche ma si riproducono e moltiplicano col procedere della modernità sociale, postpolitica, generando nuovi corpi, nuovi interessi organizzati, forme associative nuove, ecco allora che le varie proposte politiche e i vari espedienti dell'ingegneria elettorale studiano come tradurre la segmentazione in unità, vuoi in maniera plebiscitaria – cioè mettendo direttamente in contatto la massa dei singoli con un vertice supremo – vuoi invece in modo tale da ponderare proporzionalmente le varie componenti, immaginando che le assemblee siano la proiezione “fotografica” della nazione, oppure che siano un *organismo* in cui orientamenti, interessi, partiti si armonizzano.

Quali che siano nei singoli contesti i risultati effettivi di queste alchimie – su ciò ha indagato un corpo assai vasto di scritti ed indagini – rimane comunque essenziale che per rendere operative e funzionanti le istituzioni rappresentative l'astrazione deve essere costantemente confermata, deve essere introiettata come un sapere comune, cosicché, quale che sia il sistema elettorale vigente, i singoli chiamati alle urne agiscano e sentano di agire come cittadini che scelgono i rappresentanti, ovvero che incarnino e sentano di incarnare la figura del cittadino elettore che forma il corpo della nazione. È un'opera non semplice, che comporta una complessa e costante azione pedagogica condotta in profondità sul corpo sociale e dialogando con esso.

Inutile dire che l'azione che così si conduce è tanto più penetrante e capillare allorché l'adozione del suffragio allargato, o universale, ha dilatato i confini sociali della politica. L'affermazione dell'origine popolare della sovranità richiede forme di partecipazione fortemente strutturate e ordinate, fra le quali il processo elettivo sia riconosciuto come canale esclusivo di espressione della volontà democratica e come unico strumento capace di ritualizzare lo scontro politico, neutralizzandone la carica violenta e la logica distruttrice dell'alternativa amico-nemico. In una celebre incisione firmata nell'anno mirabile 1848 da Bosredon un operaio con una mano scansa il fucile e con l'altra inserisce la propria scheda elettorale in un'urna sulla quale è scritto "suffragio universale". L'opposizione fra la scheda, o l'urna, e il fucile costituisce una delle figure classiche dell'immaginario politico ed elettorale della seconda metà dell'Ottocento. Il fucile rinvia, infatti, a modalità di azione all'interno della sfera pubblica di tipo tumultuoso e s-regolato, fino al caso limite dell'insurrezione, che il ricorso al voto simboleggiato dalla scheda o dall'urna è chiamato a rendere inutili e marginali. Da un lato, l'urna ha la funzione di delegittimare le figure alternative di manifestazione della voce del popolo, a partire da quelle ritenute più socialmente pericolose e inquietanti, dall'altro di rendere autonomi rispetto al sociale i meccanismi e le pratiche elettorali, purificandoli degli elementi di s-regolatezza e di impetuosità che ne caratterizzano le fasi di impianto.

A questi scopi è diretta l'ampia pubblicistica pedagogico-elettorale che qui si studia e che costituisce una spia straordinaria per analizzare i processi di "civilizzazione elettorale" e i modi di pensare il suffragio democratico. Essa infatti fissa il momento cruciale in cui le procedure si cristallizzano in un insieme di regole del gioco codificate e standardizzate che, pur conservando il loro profilo eteronomo, sono organizzate e presentate in modo tale da essere fatte proprie dai destinatari fino a configurarsi come un vero e proprio *habitus*, «una sorta d'istinto acquisito», per riprendere un'icastica definizione del leader repubblicano francese e

ministro dell’Istruzione Paul Bert. Ci si accorge allora che comportamenti oggi considerati scontati, come la proibizione delle discussioni nei seggi elettorali, il divieto di entrarvi armati, l’individualizzazione e la segretezza del voto e così via, hanno richiesto una lunga e complessa opera di indottrinamento e di acculturazione per essere unanimemente accettati<sup>1</sup>. Prima di trasformarsi in una competizione per la conquista del potere, il momento elettorale si caratterizza, quindi, per l’imposizione di regole, norme e procedure condivise, sia attraverso la repressione dei comportamenti ritenuti illegittimi, sia – e soprattutto – tramite un percorso di “civilizzazione elettorale”, che implica l’accettazione e l’introiezione di quelle stesse regole, norme e procedure da parte degli attori sociali senza che le si debba imporre con la forza. In questo senso, il disciplinamento politico otto-novecentesco appartiene al più vasto processo di razionalizzazione dei comportamenti, non soltanto politici, che già in epoca più risalente accompagna l’affermarsi della modernità europea<sup>2</sup>.

Di questo processo lungo, tortuoso e tutt’altro che lineare, gli storici hanno iniziato ad occuparsi solo di recente. Da tempo ben consapevoli della centralità del politico, essi hanno dedicato attenzione prevalente al fenomeno della politica quale si presenta in età costituzionale, fino a farlo coincidere con la storia *tout court*. Per molto tempo – e a volte tutt’ora – lo hanno fatto assumendo anch’essi come vere le astrazioni di cui dicevamo e dunque irrigidendendo il flusso dei conflitti e dei confronti, lo spettro cangiante delle identità sociali e politiche, nelle forme istituzionali della politica quali si svolgono nelle aule parlamentari, nelle competizioni elettorali, nelle vicende dei partiti. In questo tipo di narrazione la società entra nel politico attraverso le sue proiezioni ideologico-partitiche, quasi personificazione automatica e semplificata di classi, gruppi e interessi, stabilendo una corrispondenza data tra orientamenti e interessi sociali – le classi dominanti a destra, i ceti popolari a sinistra, per fare un esempio rozzo, ma ben fondato. Una visione del genere, che qui si evoca soltanto perché la sua forza inerziale lambisce ancora alcuni studi di storia, è in realtà da tempo superata dalla ricerca, che ha molto arato il campo, cosicché lo spazio che corre tra le massime astrazioni e il pullulare della vita sociale è andato popolandosi per successivi, reciproci accostamenti. Da un lato gli storici sociali hanno rivolto l’attenzione alle forme specifiche del pensiero e dell’azione collettivi, con una crescente attenzione alla dimensione discorsiva e simbolica, e dall’altro gli storici della politica e delle istituzioni hanno calato il loro sguardo dalle sfere alte verso il sostrato di procedure, norme, fatti organizzativi e pratiche. Così sta avvenendo per la storiografia sul suffragio, sempre più attenta ai suoi dispositivi formali e materiali e ai suoi aspetti simbolici e rituali, e a privilegiare la visuale soggettiva dei cittadini elettori coinvolti nell’apprendistato della

politica rispetto al punto di osservazione oggettivo dei risultati e delle implicazioni politiche delle elezioni.

Gli studi che qui si presentano si collocano in questo spazio ancora in formazione, in questo cantiere aperto. Non a caso sono il prodotto di un seminario di lavoro organizzato a Pisa il 16 dicembre 2005 dal gruppo di ricerca “Identità nazionali e processi di *politisation* nell’Europa mediterranea fra Otto e Novecento” in collaborazione con la classe di Scienze Sociali della Scuola Superiore Sant’Anna nell’ambito del corso *Linguaggi, culture e rappresentazioni della politica nell’Europa contemporanea* coordinato da Barbara Henry. Chi scrive – che in passato si è mostrato sensibile al discorso che così viene portato avanti<sup>3</sup> – è ben lieto di presentarli alla rivista del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea della Sapienza, avendo così la possibilità di stabilire un ponte tra le due istituzioni, la Scuola Sant’Anna e il Dipartimento romano, che ringrazia entrambi, la prima per l’appoggio scientifico e il sostegno logistico e finanziario dato all’iniziativa, il secondo per ospitarne i risultati nella propria rivista.

Dicevamo che una funzione pedagogica e disciplinante è intrinseca al funzionamento della macchina rappresentativa. Non stupisce allora che la letteratura di istruzione elettorale – che costituisce il corpo di fonti qui scandagliate – sia tanto ricca e multiforme. Oltre a fare il punto sulla situazione degli studi e delle fonti, gli studi qui raccolti si propongono di indagare tipologie, forme, usi e trasformazioni di questo genere lungo un arco cronologico vasto, che dal momento germinale – il suffragio universale della Francia del ’48 – raggiunge più recenti fasi di passaggio e momenti rifondativi. La comparazione cronologica risulta stimolante per la comprensione delle variabili in gioco, così come è per la comparazione tra casi nazionali, che qui ruota tutta attorno al confronto, e al dialogo serrato, tra esperienze francesi e italiane.

La Francia, patria del suffragio universale, è la fucina nella quale si sperimentano linguaggi e meccanismi disciplinanti, nonché modello al quale si ispirano – con scarti per noi significativi – le fonti italiane, così come francese è la sperimentazione storiografica più matura su queste fonti. Si tratta di “catechismi”, manualetti, guide elettorali, istruzioni agli elettori. Sono materiali molto difformi, fra i quali si possono trovare brevi note in forma di foglio volante di autori anonimi o sconosciuti accanto a veri e propri trattati, opera di giuristi o politici illustri. Non solo le dimensioni e lo spessore dei testi sono fortemente variabili, ma anche i loro destinatari, *in primis* gli elettori, ma anche, non di rado, i candidati e i funzionari pubblici incaricati di dirigere e sovrintendere alle operazioni di voto<sup>4</sup>.

Non sorprende che molti di questi testi si chiamino “catechismi”. Le forme della comunicazione si collegano ai modelli del periodo rivo-

luzionario, che a loro volta attingono a una religiosità politica risalente a tradizioni letterarie popolari, oltre che catechistiche, verso la quale gli storici hanno mostrato di recente una crescente attenzione. Gli autori sottolineano la ricorrenza di forme dialogiche, con domanda e risposta, replica e controreplica, per successive ripetizioni e chiarimenti, o a testi con personaggi molteplici e canovacci semplici che richiamano la tradizione della commedia dell'arte e che hanno vasta popolarità. Come scrive Gian Luca Fruci: «Nell'esplosione rivoluzionaria della presa di parola pubblica, le conversazioni elettorali sono declamate nei circoli, nei caffè, nelle osterie, così come negli spazi aperti, per strada e nelle piazze, in modo da raggiungere un pubblico analfabeta o illetterato, ma attratto da ogni forma di spettacolo riconducibile al teatro, che – per tutto il Risorgimento – si rivela un formidabile vettore di nuove idee nonché di autentici modelli di stile politico» (*infra*, p. 20). L'atto del voto diventa così familiare e naturale, manifestazione di una sovranità comunitaria che la rivoluzione non farebbe che restaurare e riaffermare. Al di là delle Alpi è la sovranità dei “francesi nati liberi” della quale ardite riletture storiche di stampo romantico tracciano la storia immemorabile, oppure quella sancita da una “teocrazia popolare” secondo la quale il popolo eserciterebbe il potere per investitura divina. Questa matrice popolare del potere gli conferisce anche quei caratteri di semplicità e di autenticità che sdrammatizzano la complessità dell'arte della politica e la restituiscono al buon senso, all'assennatezza, all'onestà e alla fermezza di carattere. «[...] L'antico adagio medievale “Vox populi vox Dei” – prosegue Fruci –, ripreso nel Rinascimento e posto nuovamente all'attenzione dell'universo repubblicano dall'autorità di Machiavelli nel corso del Settecento [...] raggiunge nel Quarantotto l'apice di un intenso *revival* discorsivo e iconografico d'intonazione democratica che attraversa l'Europa a partire dalla Grande Rivoluzione, diventando negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento una delle bandiere della mobilitazione per il voto universale» (p. 30). Da qui anche il carattere intimo, riflessivo e spirituale, ma anche corale e collettivo della decisione politica, quella che mette l'accento sulle riunioni preelettorali, sulla scelta comune delle candidature come individuazione dei migliori, e che impone il voto come dovere civico, come rituale, il cui carattere sacro sembra stigmatizzato dalla significativa adozione del termine “urna” – introdotto nel '48 e mai più abbandonato.

Che il voto sia un dovere civico è concetto che ritroviamo in contesti assai diversi. Si pensi al dibattito sull'obbligatorietà del voto nella fase costituente italiana, giusto un secolo dopo il '48. L'annotazione ci serve ad osservare che alcuni dei tratti tipici della costruzione dell'elettore che si trovano nella letteratura pedagogica non appartengono di per sé ad una fase iniziale, formativa, dell'elettorato moderno, dalla quale poi derivano

tutte le altre, ma si ritrovano in momenti diversi, nei quali è maggiore l'enfasi della rifondazione politica, come appunto nel 1946-48 italiano. In altre parole, questi studi ci confermano che la storia del suffragio non segue una linea ascendente di progressiva acculturazione. Nonostante le affermazioni dei sacerdoti del voto, la pratica elettorale non è consuetudine immemorabile e spontanea, ma è virtù civica costruita, come le astrazioni che la fondano, in momenti di forte tensione etica e civile.

Lo mostra, ancora una volta, il caso francese, patria di una *civicness* elettorale definitivamente – e paradigmaticamente – consolidata, ma che si rideclina seguendo i cicli della politica nazionale. Passato l'Impero, la Terza Repubblica ritrova l'enfasi pedagogica della tradizione repubblicana, che però, come è ben noto, si è fatta pedagogia di Stato, cede ad una visione notabilare, individualistica del voto e persegue strategie mirate, che suscitano polemiche e contrasti. Su questa fase – anche per delineare la varietà morfologica della pubblicistica di edificazione civica nella Francia contemporanea in una prospettiva temporale più ampia, che va dal 1870 fino al 1945 – è prevalentemente concentrata l'attenzione di Yves Déloye, uno degli storici che più hanno scandagliato la materia, pioniere delle ricerche sulle “tecnologie” cattoliche e repubblicane di educazione democratica. Classificando un *corpus* estremamente vario di fonti, «variabili per forma e dimensioni (da poche a diverse centinaia di pagine), dal contenuto giuridico più o meno accentuato [...], realizzat[e] da autori di calibro e condizioni diverse (pedagoghi, giuristi, uomini politici, pubblicisti, ecclesiastici), con tirature talvolta significative e altre volte più modeste» (*infra*, p. 81), Déloye procede distinguendo tra letteratura pedagogica, letteratura tecnica e giuridica, letteratura di propaganda elettorale. È essenziale, nel caso francese, il fatto che l'educazione morale e civica di ispirazione laica sia obbligatoria, e a partire dal 1882 acquisti un ruolo centrale nei programmi scolastici. «I libri scolastici, e in particolare quelli consacrati all'insegnamento morale e civico, diventano oggetto di un'attenzione particolare da parte dei pedagoghi e delle case editrici, sia repubblicane che cattoliche» (p. 83) e suscitano aspri scontri politici che includono la messa all'Indice da parte del Concilio Vaticano II, la condanna dei vescovi, le censure che colpirà alcuni manuali sotto Vichy. È tuttavia significativo che in questa battaglia dei manuali la Chiesa ne produca di concorrenti – veri e propri catechismi, o pagine da incollare sui catechismi tradizionali – nei quali la propaganda è arricchita da, o arricchisce, un'opera di educazione civica che sostiene quella ufficiale.

Lo schema di Déloye offre un possibile paradigma per la classificazione delle fonti che aiuta la comparazione. Ancora una volta, è illuminante il raffronto tra la vicenda francese e quella coeva italiana. L'Italia liberale, che pure è governata da un regime di notabili, portatori di una

visione individuale del voto, a differenza della sorella latina non ha però un'ideologia repubblicana, cosicché non vi si ritrova alcun progetto di alfabetizzazione democratica, così come l'opposizione mossa dalle gerarchie ecclesiastiche allo Stato italiano non porta alcun contributo all'educazione civica del paese. Il sondaggio di Maria Serena Piretti per l'età liberale ci consegna semmai una casistica relativa alle diverse visioni della rappresentanza che siffatte pubblicazioni intendono trasmettere, da quella individuale-notabilare a quella collettiva dei primi movimenti di classe.

La mancanza di una dettagliata pedagogia elettorale corrisponde dunque non a una avvenuta alfabetizzazione politica, come si sarebbe tentati di pensare per periodi più recenti, ma a indirizzi e orientamenti politici che caratterizzano un regime liberale che come quello italiano non ha alcun retroterra di civismo repubblicano. Crediamo che si tratti di un'acquisizione significativa per comprendere i caratteri del liberalismo e della democrazia italiana e che meriterebbe di essere confrontata anche con altri casi nazionali oltre che con quello paradigmatico della Francia. Assai significative sono in questo senso le rilevazioni di Marco Pignotti, che analizza il corpo di fonti relative al periodo che vede l'introduzione del suffragio quasi universale in Italia, tra 1912 e 1919. Egli assume fin dal titolo la nozione di “catechesi elettorale” per constatare però che nel caso in questione essa manca del tutto, ovvero che in un momento di primo ingresso delle masse nel sistema – dunque in un momento fondativo – la pur vasta letteratura esaminata ha prevalenti finalità propagandistiche e ben poco di quella funzione pedagogica che invece in Francia appare inseparabile dalla propaganda di parte. Anche nel caso della mobilitazione socialista – che presumibilmente dovrebbe sentire maggiormente l'esigenza, e l'utilità, di un'opera educativa – Pignotti è assai reciso: «L'esplicita diffidenza verso l'elettore-analfabeta, unita ad una malcelata necessità di doverlo canalizzare al consenso e non educare al voto conduce anche il nascente partito di massa a privilegiare l'irregimentazione e non l'informazione dell'elettorato; l'indottrinamento e non lo sviluppo di un cosciente esercizio del diritto elettorale» (*infra*, p. 99). In Francia, al contrario, anche nel 1936, quando si può dire con Valeria Galimi che «il processo di apprendimento sulle procedure del voto appare ormai compiuto» (*infra*, p. 111) e in una congiuntura nella quale la battaglia elettorale riflette le tensioni di una forte mobilitazione politico-ideologica, la propaganda conserva alcuni tradizionali elementi pedagogici di “educazione al voto”. Galimi registra semmai un altro elemento significativo, che emerge nell'analizzare il materiale propagandistico dei singoli candidati, le loro *professions de foi*, nelle quali sovente scompare la componente politica ed emerge una personalizzazione del

messaggio elettorale – che a volte insiste sulla descrizione fisica oltre che morale del candidato – nella quale sembrano convivere elementi del tradizionale approccio notabilare ed altri del tutto moderni di esplicito *marketing*: «si tratta – recita un opuscolo del tempo – di lanciare un candidato come si lancia un prodotto» (cit. *infra*, p. 120).

L’elemento pedagogico, morale, può riemergere nelle fasi di mobilitazione civica costituente, come accade nell’Italia uscita dal fascismo, in una fase nella quale la pratica del voto era andata persa (ma sarebbe di qualche interesse studiare le istruzioni d’età fascista) ed acquistava i toni della nostalgia per i più vecchi e di entusiasmante novità per i giovani e le donne. L’ingresso nell’arena elettorale dei giovani, per motivi semplicemente anagrafici, e soprattutto delle donne, che votarono per la prima volta nella storia del Paese, fu connotato dall’emozione e dall’entusiasmo che molte fonti ci testimoniano. Furono questi sentimenti collettivi – e non il semplice fatto che i nuovi ingressi richiedevano un’alfabetizzazione politica – a sostenere la fase di intenso civismo che connota le pubblicazioni esaminate da Rosario Forlenza e da Maurizio Ridolfi. Il raffronto degli scritti di quest’epoca con le pubblicazioni esaminate da Marco Pignotti all’epoca del ben più massiccio ingresso del 1919 non lascia dubbi. Se nel 1919 Pignotti non ha trovato tracce della catechesi politica di cui era in cerca, il contenuto, il tono, l’attenzione alle procedure e ai loro significati anche simbolici (la solennità e la segretezza del gesto elettorale ad esempio), perfino certi stilemi espositivi dei vari manuali e inviti al voto, sia di parte comunista che di parte cattolica (ma, altro elemento di interesse, anche istituzionali), suggeriscono un parallelo con la letteratura del 1848 e ricordano il messaggio disciplinante, di emancipazione dalla violenza (in questo caso quella della prima epoca fascista e quella della recente guerra civile) che avevamo colto per il ’48 nel manifesto di Bosredon sull’urna e il fucile.

Peraltro appena trascorso il momento costituente nella pubblicistica sarebbero tornati a prevalere i toni più freddamente amministrativi – o, all’opposto, il marcato carattere propagandistico – che pure non erano mai scomparsi nelle fonti qui analizzate. Le quali, per loro natura, sono prevalentemente, se non esclusivamente, unidirezionali, *top-down*, ovvero riguardano i messaggi di una progettualità politica alta che rivolge il suo messaggio disciplinante agli elettori (e in alcuni casi ai candidati e agli eletti), e poco può dire della recezione “bassa” del messaggio. Ma la “verticalità” di una simile prospettiva può riguardare livelli e destinatari diversi e dunque presentare aspetti differenti, che vale la pena di analizzare. I vari studi articolano infatti le fonti a seconda che esse abbiano maggiore o minore carattere popolare – e che dunque adottino forme espressive e concetti presumibilmente più adatti a persone meno acculturate, come i

versi dialettali riportati da Maria Serena Piretti –, oppure che riguardino livelli della rappresentanza più “bassi”, cioè vicini alle comunità locali, come sono tipicamente le elezioni amministrative. A queste ultime è dedicato lo studio di Pietro Finelli, che esamina i manuali e le istruzioni per il governo locale, uno spazio istituzionale specifico nel quale le indicazioni sulla rappresentanza e sulle procedure elettorali echeggiano il ricorrente discorso sulla pretesa “naturalità” pre-statale dei comuni e sulla particolare politicità dell’amministrazione.

### Note

1. Su tutto ciò cfr. Y. Déloye, O. Ihl, *Légitimité et déviance. L’annulation des votes dans les campagnes de la III<sup>e</sup> République*, in “*Politix*”, IV, 1991, 15, pp. 13-24; O. Ihl, *La civiltà électoral: vote et forclusion de la violence en France*, in “*Cultures et conflits*”, 9-10, 1993, pp. 75-96; A. Garrigou, *Histoire sociale du suffrage universel en France 1848-2000*, Seuil, Paris 2002; R. Bertrand, J.-L. Briquet, P. Pels (eds.), *The Hidden History of the Secret Ballot*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2006.

2. Il riferimento è a N. Elias, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione* (1933), trad. it. Il Mulino, Bologna 1983, pp. 297-429. Per un’analisi teorica del ruolo dell’*habitus* nei comportamenti sociali si rinvia invece alle classiche esposizioni di Id., *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna 1990; Id., *I tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*, Il Mulino, Bologna 1991. Cfr. anche P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 206-47; Id., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 455-67, 473-9.

3. Mi riferisco dapprima al fascicolo *Notabili, elettori, elezioni* (a cura di A. Annino e R. Romanelli), in “*Quaderni Storici*”, 69, dicembre 1988, che comprende *Le regole del gioco. Note sull’impianto del sistema elettorale italiano, 1848-1895*, art. ricompreso in *Il comando impossibile. Stato e società nell’Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1995<sup>2</sup>, e col titolo *As regras do jogo: notas sobre a implantação do sistema eleitoral na Itália (1848-1895)*, in L. Bicalho Canêdo (org.), *O sufrágio universal e a invenção democrática*, Editora Estação Liberdade, São Paulo 2005, pp. 155-208, quindi al volume R. Romanelli (ed.), *How Did They Become Voters? The History of Franchise in Modern European Representation*, Kluwer Law International, The Hague-London-Boston 1998, originato da un gruppo di ricerca condotta presso l’Istituto Universitario Europeo. Ma per una più recente e aggiornata rassegna critica, cfr. M. Offerlé, *De l’histoire électoral à la socio-histoire des électeurs*, in “*Romantisme*”, 135, 2007, pp. 61-73; Id., *Capacités politiques et politisations: faire voter et voter, XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, 1, in “*Genèses*”, 67, 2007, pp. 131-49; Id., *Capacités politiques et politisations: faire voter et voter, XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, 2, in “*Genèses*”, 68, 2007, pp. 145-60.

4. Cfr. Y. Déloye, *Les origines intellectuelles de la socialisation civique en France. Sources et questions*, in “*Sociétés contemporaines*”, 20, 1994, pp. 111-28; Id., *Manuels électoraux*, in *Dictionnaire du vote*, éd. P. Perrineau et D. Reynié, PUF, Paris 2000, pp. 614-5; Id., *Socialisation religieuse et comportement électoral en France. L’affaire des “catéchismes augmentés” (19<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècles)*, in “*Revue française de science politique*”, LII, 2002, 2, pp. 179-99. Il 27 e 28 ottobre 2006, un anno dopo il seminario pisano, si è svolto presso l’Istituto Universitario Europeo di Firenze il convegno *Le catéchisme politique: un prêche sur l’autel de la modernité?*, co-organizzato da Emilie Delivré, Heinz-Gerhard Haupt e Jean-Charles Buttier dell’Institut d’Histoire de la Révolution française dell’Université de Paris I-Panthéon Sorbonne.